

Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia antica e medievale

M.E. CORTESE, *L'aristocrazia Toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2017, pp. 442, € 60,00

In un arco temporale di ben sette secoli, che va dalla dissoluzione dell'assetto tardoromano dalla metà del VI al XII secolo, Maria Elena Cortese esamina, in virtù di fonti scritte, archeologiche e di una solida bibliografia di riferimento, la storia, secondo linee di continuità e discontinuità, dell'aristocrazia toscana. La fondamentale acquisizione da cui prende le mosse l'analisi della studiosa consiste nell'antitetico destino del tessuto civile, urbano, agrario, economico di matrice romana: se nella parte meridionale della regione esso si dissolve, eccezion fatta per la fascia costiera, le città romane dell'area toscana centro-settentrionale mostrano, superata la fase più critica della prima metà del V secolo, una sostanziale tenuta.

Proprio in quest'area, localizzata soprattutto nel bacino del Valdarno, nei centri urbani (Firenze, Lucca, Pistoia, Fiesole, Siena e in parte Arezzo) e nelle aree limitrofe, si forma fin dalla dominazione gota una aristocrazia, che è la risultante della fusione tra i detentori del nuovo potere militare e politico e le sopravvivenze dell'*élite* civile italica. Tale ripresa, documentata con riguardo soprattutto alle fonti materiali, per quanto attiene alla dominazione gota, prosegue con la stabilità dell'età longobarda. La ricca documentazione scritta disponibile per il caso lucchese mostra come l'aristocrazia toscana assuma la fisionomia di un notabilato, che tende sia ad accedere al potere politico tramite il servizio ai re, la dipendenza personale dai sovrani e l'assunzione di titoli e uffici pubblici, sia ad ostentare ed affermare il proprio status, mediante la fondazione di chiese e monasteri.

L'affermazione del potere carolingio (775) porta in Toscana molti esponenti dell'aristocrazia transalpina, chiamati a svolgere compiti politici ed amministrativi di primo piano, senza però eliminare il notabilato preesistente. Accanto alla più marcata fisionomia "diocesana" assunta dal notabilato locale, saldatosi al potere vescovile, parallelamente si assiste all'affermazione della figura dei conti-duchi, poi marchesi di Toscana, il primo dei quali è Adalberto (845-886).

Nella fase aperta dalla crisi del potere carolingio nella penisola, il marchese di Tuscia continua a svolgere un ruolo essenziale nell'ambito delle lotte e delle contese inerenti al Regno d'Italia. Tuttavia, la sua egemonia, nel corso delle alterne vicende del Regno sotto Berengario II ed Ottone I (962), viene almeno parzialmente rimodulata se non ridimensionata dall'apparire della

carica comitale in diverse città della Toscana. Dall'accesso alla carica di Ugo figlio del marchese Uberto (970), il marchesato non è più come nel periodo degli Adalbertingi una sorta di principato dinastico autonomo, divenendo – viceversa – un'istituzione il cui potere, sovraordinato a quello dei singoli conti, discende ed è strettamente legato a quello imperiale.

Parallelamente alla ridefinizione del marchesato si sviluppa perciò un'aristocrazia di famiglie comitali, che nel lungo periodo tende a slittare dall'ambito cittadino a quello rurale, procedendo, a partire dal X secolo, per motivi militari difensivi all'incastellamento a partire dal X secolo. Tale progressivo spostamento, che avviene sotto l'egida "pubblica" garantita dal potere marchionale, si verifica mediante l'essenziale passaggio costituito dall'incameramento delle proprietà ecclesiastiche (Lucca, Firenze, Pistoia, ecc.).

A cavallo tra XI e XII secolo, viceversa, la pluridecennale lotta per le investiture tra impero e papato produce in Toscana il collasso della dominazione marchionale a forte matrice pubblica, che aveva caratterizzato la fase precedente. Emblematica risulta a tal riguardo la vicenda di Matilde di Canossa, detentrici del marchionato, che postasi alla guida dei sostenitori del papato riformatore viene ufficialmente destituita da Enrico IV nel 1081, sostenuto in quel frangente da Lucca e Pisa, che avviano così un sostanziale autogoverno. Soltanto alla fine del secolo Matilde può tornare ad operare nella marca, ma con un'autorità ormai molto limitata da una serie di soggetti resisi largamente autonomi che vanno dai nascenti organismi cittadini alle più importanti dinastie comitali.

La sostanziale dissoluzione di un'autorità politica effettiva a livello regionale, formalmente spettante agli imperatori, che si determina in questa fase, porta a maturazione una signoria di tipo "locale". Pertanto, soprattutto nel XII secolo, si ridisegnano non impercettibilmente i rapporti tra città e campagne, con la localizzazione dei patrimoni e dei poteri, l'intensificazione della presa sui contadini attraverso l'imposizione di oneri signorili ed il tendenziale abbandono delle città per i castelli. In conclusione, come sottolinea Maria Elena Cortese, nel XII secolo la società aristocratica toscana, posta di fronte agli albori dell'età comunale, vive una profonda ridefinizione, trovandosi di fronte a nuovi fattori di condizionamento ma anche a molteplici opportunità.

(Francesco Vitali)